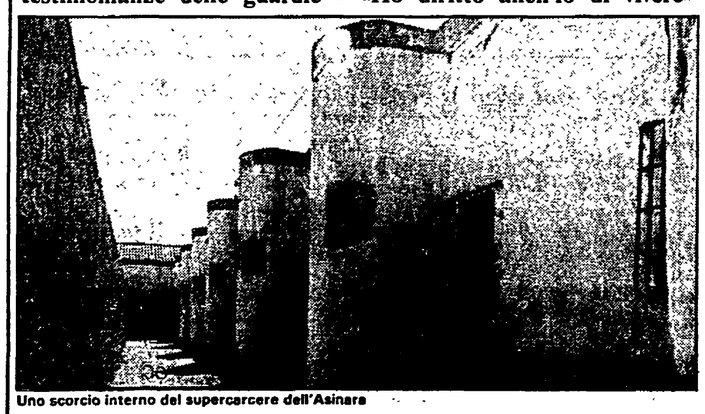
Come vivono gli agenti di custodia nei bunker sul mare

Il carcere di Pianosa visto dal mare

«Imbarcarsi» un anno in un'isola-carcere per 2 lire al mese...

Un senatore del Pci ha visitato 5 penitenziari raccogliendo le testimonianze delle guardie - «Ho diritto anch'io di vivere»



Uno scorcio interno del supercarcere dell'Asinara

ROMA — Ecco la nave che porta carne fresca, latte, pasta, acqua potabile e posta dal continente. Centoventi anni fa c'erano i confinati accusati di brigantaggio ad aspettarla, oggi c'è una folla di impiegati statali in divisa grigioverde. Ma il porticciolo è troppo piccolo e lo scafo si ferma al largo, le scialuppe cariche di derrate non riescono ad avanzare nel mare grosso, tornano indietro, la nave se ne va.

Quando il cielo è pulito gli «abitanti» dell'Isola Gorgona possono vedere Livorno e un bel pezzo di costa toscana. Di là c'è il «mondo normale», con le sue case, le sue autostrade, le sue scuole, gli ospedali, i luoghi di lavoro e i cinematografi. Di qua c'è un carcere e nient'altro. Gli statali in divisa aspetteranno che la nave ritorni con le provviste tra due o tre giorni. Così le loro mogli e i loro bambini. Ma le famiglie sono pochissime, coloro che hanno potuto portarle sull'isola fanno parte di una minoranza «privilegiata».

Capita a tanta gente di lavorare lontano da casa: ci sono gli emigrati all'estero, gli operai che vanno a scavare pozzi di petrolio nel deserto, gli autisti dei TIR in giro per l'Europa, gli uomini che navigano per un paio di stagioni di seguito. «Ma come fanno i marinai...» si chiedono Dalla e De Gregori in una delle loro canzoni più note, e il ritornello sembra adattarsi bene anche a loro, i lavoratori dello stato che mandano avanti i penitenziari delle isole. Il loro «imbarco» non dura mai meno di tre mesi, può arrivare anche a un anno. Al posto della nave, le mura umide di una prigione.

Porto Azzurro, Pianosa, Capraia, Gorgona, Asinara: in queste cinque isole nelle settimane scorse è andato a vedere che cosa significa vivere e lavorare il compagno Sergio Flamigni, senatore. Alla fine del suo giro ha inviato al ministro della Giustizia Darida una lettera nella quale indica i problemi più drammatici che il governo dovrebbe decidersi ad affrontare. «A Pianosa — mi racconta Flamigni — da sette anni nessuno era più andato a fare un'ispezione: nel '76 c'era stato Dell'Andro, allora sottosegretario alla giustizia. Era estate. Sai, sono belle queste isole, d'estate...».

Chiedo subito a Flamigni di raccontarmi com'è la giornata in queste isole per un agente di custodia, come scorrono le 24 ore. «È presto detto — mi spiega — prendi un maresciallo a Pianosa: per tutto il giorno è preso dai problemi di seicento detenuti. L'unico conforto è quello di arrivare all'ora di cena per sedersi a mangiare e avere accanto la moglie; la quale ogni sera si lamenterà di non avere che fare sull'isola».

— Già, come passa la vita in un posto simile la moglie di un maresciallo?

«La passa completamente integrata nella comunità penitenziaria. Non fa nulla, neppure la spesa: ci si rifornisce attraverso la nave che arriva due o tre volte alla settimana. Per lo più passa le giornate in casa, fa i lavori domestici e guarda le televisione».

— Come sono gli alloggi per le guardie e i loro familiari?

«Alloggi... Nella maggior parte dei casi sono catapecchie fatiscenti, un paio di stanzette con i muri che trasudano umidità. Alla Gorgona un agente mi ha fatto vedere che in un angolo della casa tiene un catino per raccogliere l'acqua che scende dal soffitto quando piove. Gli alloggi veri e propri sono limitatissimi. Gli altri sono locali nati non come abitazioni ma adattati. Eppure chi può portarsi sull'isola i familiari è un privilegio!».

— Perché?

«Ti farò qualche esempio: all'Asinara su 280 agenti circa 45 hanno a disposizione un alloggio per viverci con la moglie o i figli; a Pianosa su 350 agenti gli alloggi sono un'ottantina. Gli altri dipendenti sono "accasermati", come si usa dire. A Porto Azzurro ho visto che mentre i detenuti vivono in celle singole (anguste, certo) con un letto, un tavolino, la televisione e i servizi in comune attigui, gli agenti sono stati sistemati in camerate di cinque o sei letti e per giunti, piccole: immagino d'estate, col caldo, cosa dev'essere viverci!».

— Quanto durano i turni di lavoro?

«Dovrebbero durare sette ore. Di fatto si va da un minimo di nove ore ad un massimo di dodici. Gli straordinari? Sì, vengono pagati: 2.200 lire lorde all'ora, che al netto diventano 1.600 lire. A Gorgona, per esempio, i turni sono tre: 6-13, 13-20.30, 20.30-6».

— E quando non lavorano gli agenti che cosa fanno?

«Ma nulla! Che cosa vuoi che facciano su un'isola dove c'è soltanto il carcere, una sala giochi con un biliardo e un calcio-balilla, a volte un bar (non sempre) e le camerate di cui ti ho parlato... Ti racconto un fatto. Visitando le celle dei detenuti ho notato, e me l'aspettavo, che sono tutte tappezzate di foto: immagini di atleti, di squadre di calcio, ma soprattutto foto pornografiche. Tantissime. Allora mi è venuto in mente di chiedere alle guardie che cosa ne pensano del problema del "sesso in cella", di cui tempo fa si è discusso molto. Mi hanno risposto: "Senatore, oltre a prendere in considerazione il problema del sesso per i detenuti, sarebbe bene farlo per gli agenti". Pensa che a Pianosa, ad esempio, il novanta per cento del personale è fatto da ragazzi di venti-venticinque anni».

— Ogni quanto tempo lasciano l'isola?

«In media ogni ottanta giorni, ma ho sentito anche di persone che in un anno intero sono andate in licenza una sola volta. Di solito, poi, non fanno il riposo settimanale per poter accumulare più giorni da passare fuori».

— E sull'isola per quanti anni sono costretti a lavorare?

«In genere non meno di due anni. Però ci sono grandi differenze: chi non ha raccomandazioni e non dà fastidio può restarci anche quattro o cinque anni. A volte le guardie sono portate a cercare di infrangere la disciplina per farsi trasferire. Comunque vengono lamentate grandi discriminazioni e favoritismi».

— Senti, ma tutto sommato queste isole sono separate dal continente appena da un braccio di mare...

«Già, ma i collegamenti sono limitati. C'è una nave che arriva due o tre volte alla settimana. Alla Gorgona l'angustia del porticciolo non consente l'attraccaggio e scaricare le provviste con le scialuppe è un'avventura quando le onde sono alte. Un caso a parte è quello dell'Asinara: qui ci sono collegamenti giornalieri con Porto Torres e con Stintino e allora non sono pochi gli agenti che lasciano l'isola un giorno sì e un giorno no. Ma negli altri casi i disagi sono enormi: spesso succede che chi rientra dalla licenza non può imbarcarsi, magari per le condizioni meteorologiche, e deve fermarsi a Piombino sostenendo spese di vitto e di albergo».

— Quali sono le richieste più pressanti che hai raccolto tra gli agenti di custodia?

«Innanzitutto vogliono incentivi economici. Fanno il paragone con i carabinieri in servizio di vigilanza a Pianosa e all'Asinara: loro vengono inviati sull'isola per non più di tre mesi e questa "missione" viene pagata in modo speciale. O il sacrificio di lavorare in questi luoghi viene ripartito tra tutti i dipendenti a rotazione, dicono gli agenti che ho ascoltato, oppure se bisogna restarci a lungo ci vuole un incentivo: come per gli operai che lavorano in mezzo al mare su una piattaforma petrolifera. "Ho ventun'anni, ho anch'io diritto di vivere", mi ha ripetuto una guardia di Capraia. E poi tutti reclamano alloggi decorosi, attrezzature per il tempo libero (palestre, campetti di calcio, biblioteche con testi professionali), presidi sanitari dove potersi curare. Il problema è serio anche perché c'è una fuga continua di dipendenti (direttori compresi) che possono cambiar lavoro. "Sono entrato con il concorso del '72, eravamo in ottanta, ora di quel gruppo siamo rimasti una trentina", mi ha detto un agente di Porto Azzurro. E oggi i concorsi vanno deserti».

C'è da stupirsi?

Sergio Criscuoli

Reviglio designato all'ENI

nor disinvoltura, e anzi sono perfino riusciti ad attizzare nuove polemiche contro le pretese *«campagne di mistificazione»*, e via dicendo. Il suggello è stato posto infine dalla stessa segreteria del PSI che, in un laconico comunicato ufficiale, ha *«espresso il suo apprezzamento per le decisioni adottate»*.

Se i socialisti sperano che un rapido oblio si stenda sulla scandalosa vicenda innescata dal loro attacco a Colombo, i democristiani non paiono affatto disposti a concedergli un simile beneficio. Il responsabile del settore economico, Rubbi, scende direttamente in campo per rinfacciare al PSI che la scelta *«corrisponde ai criteri che la DC aveva indicato»* subito dopo aver appreso del defenestramento di Colombo: Rubbi, più pudicamente, parla di *«inopinato ritorno»* del presidente dell'ENI all'ENEA. Ciò che preme alla DC è sottolineare che per il suo prestigio Reviglio *«supera i confini dell'area politica di appartenenza»*, e addirittura soggiunge che sono stati proprio i democristiani a insistere con il PSI sulla sua designazione.

Questa raffica di dichiarazioni contrapposte riflette il braccio di ferro in cui DC e PSI sono stati impegnati fino all'ultimo sul nome del successore di Colombo. La decisione sembra essere stata presa nella notte tra giovedì e venerdì, e sono un segno dell'incertezza di quelle ore le voci che davano per certa, fino all'altra sera, la designazione del presidente dell'Ansaldo, Milvio. Invece, nelle prime ore di ieri mattina da Palazzo Chigi trapelavano le indiscrezioni su Reviglio. E se ne aveva la conferma sostanziale con la notizia che Giuseppe Ratti, il candidato ufficiale del PSI (e del ministro De Michelis soprattutto) era stato ricevuto da Fanfani a Palazzo Chigi: una specie di contentino per il concorrente battuto, ufficialmente *«ringraziato»* per la sua *«disponibilità»* ma pregato di farsi da parte *«per ragioni di ordine generale»*. Eppure, sembra che perfino nelle battute decisive della vicenda, De Michelis non avesse rinunciato a sostenerlo: tant'è che voci insistenti danno per certa la presentazione, da parte del ministro delle PP.SS., di un'ennesima rosa di candidati aperta, anche questa, dal nome di Ratti. Ma a De Michelis è andato fallito anche l'ultimo *forcing*. E per di più, egli ha dovuto mandare giù la sostituzione di Carraro, candidato alla giunta esecutiva, con un altro manager, di area socialista ma proveniente dall'ENI, appunto Gabriele Cagliari. Dopo i colloqui di Fanfani con Craxi, De Mita e gli altri *leader* della maggioranza, dopo che il presidente del Consiglio si era premurato di avere il parere anche del Capo dello Stato, la presentazione del nome di Reviglio al Consiglio dei ministri, convocato per ieri pomeriggio, era cosa che non richiedeva molto tempo. E infatti Fanfani ha svolto rapidamente la sua comunicazione, ed è passato ad altro. Ma adesso, da dopodomani, tocca nuovamente al Parlamento intervenire in questa vicenda: una storia che — lo diceva ieri un autorevole dirigente socialista come Antonio Giolitti — ha *«spazzato via la soddisfazione suscitata dall'accordo sul costo del lavoro»*. La Camera, come è noto, dovrà discutere della risoluzione comunista sul caso ENI, che il governo ha chiesto fosse trasferita dalla Commissione bilancio alla seduta in aula. Ad essa, nel frattempo, si sono aggiunte le mozioni presentate dal PRI, dal MSI e dai radicali. È scontato che il governo porrà la questione di fiducia per impedire che i deputati si pronuncino nel segreto dell'urna sulle responsabilità del ministro De Michelis e sulla richiesta di dimissioni avanzata dal PCI. Ma a questo punto le responsabilità del governo nel suo complesso sono senza dubbio ancora più pesanti.

Il presidente dei deputati del PCI, Napolitano, aveva ammonito ieri Fanfani, prima che la decisione di procedere alla designazione di Reviglio fosse «ufficializzata». Le *«pesanti responsabilità del presidente del Consiglio* — avvertiva il capogruppo del PCI — *non potrebbero che aggravarsi se prima del voto della Camera si procedesse alla designazione di un candidato all'incarico di presidente dell'ENI, incarico tuttora ricoperto dal prof. Colombo. Regoleremo perciò in rapporto alle eventuali decisioni del governo la nostra condotta nella discussione alla Camera»*.

Il comportamento del governo rappresenta dunque una sfida al Parlamento, lanciata in ossequio a una concezione proprietaria della cosa pubblica. Ed è proprio la pratica lottizzatrice che viene severamente censurata nella mozione presentata dal PRI. Essa esprime inoltre l'avviso che non sono dunque *«da considerarsi sufficienti»* i motivi del defenestramento di Colombo, *«non dimissionario»*, e invita dunque il governo *«a regolare la sua azione in conseguenza dell'avviso espresso»*.

Come reagiranno i gruppi della maggioranza? E come regirà un governo colto proprio con le mani nel sacco? Le rivelazioni di *«Panorama»* sulla menzogna di Fanfani davanti al Parlamento gettano una luce minacciosa sulla posizione del presidente del Consiglio. Non è affatto vero, come Fanfani ha cercato di far credere nel suo discorso di martedì alla Camera che Colombo cercava di tenere il piede in due staffe, l'ENI e l'ENEA. Al contrario, nella lettera a Pandolfi il presidente dell'ENI pregava il ministro di por fine al *«riguardo personale»* che gli era stato usato dal precedente ministro, Marcora: e di provvedere quindi *«senza alcun riguardo alla mia persona, alla nomina del presidente dell'ENEA»*.

Un'intervista di Pandolfi accompagna questo brano, e testimonia che mai Fanfani, prima del suo discorso alla Camera, fece riferimento a un presunto atteggiamento ambiguo di Colombo. Anzi, stando alle parole dello stesso Pandolfi, il presidente del Consiglio pregò più volte il ministro di usare della sua amicizia personale con Colombo per ammorbidirne la posizione: *«Accennò poi* (Fanfani - n.d.r.) — rivela Pandolfi — *al problema delle nomine bancarie, che si sarebbe sciolto solo dopo aver sistemato il vertice dell'ENI»*. E Fanfani lo «sistemò» a modo suo: di fronte alle resistenze del presidente dell'ENI sul «caso Di Donna», ma anche alla sua decisione di rimettersi alle scelte del capo del governo, Fanfani chiese direttamente all'interessato, presente Pandolfi, di lasciarsi rispedire all'ENEA.

A queste rivelazioni Palazzo Chigi ha opposto a tarda sera una *«precisazione»* che rinvia, semplicemente, a quanto Fanfani aveva sostenuto alla Camera. Naturalmente, non viene smentito l'invito conclusivo di Colombo a nominare il nuovo presidente dell'ENEA, ma viene presentato come dettato da preoccupazioni personali: che *«il governo costatasse l'incompatibilità della perdurante presenza del prof. Colombo per 40 giorni sia alla presidenza dell'ENEA che dell'ENI»*. Una valutazione, come si vede, non una smentita a un preciso documento.

Antonio Caprarica

Chi è il nuovo presidente

zazione in questo campo, alla quale Reviglio lega il suo nome, è la ricevuta fiscale. Provvedimento che suscitò opposizioni, resistenze corporative, perplessità, ma cha ha costituito senza dubbio un altro piccolo passo avanti sulla via della correttezza e dell'equità fiscale.

Perché, allora, se funzionava così bene come ministro, fu tolto? Qui è uno dei punti più amari della carriera di Reviglio. Era la mattina del 28 giugno, quando il ministro, ascoltando il giornale radio, apprese che al suo posto sarebbe andato Rino Formica, socialista anch'egli, certo più uomo di partito di quanto non fosse Reviglio che si era iscritto formalmente al PSI solo tre mesi prima. Pertini aveva suggerito che fosse confermato, lo stesso Andreatta e altri ministri lo volevano, ma non ci fu nulla da fare. «Niente di personale nella tua sostituzione — gli disse Formica — Craxi ha deciso che io devo essere capo della delegazione socialista nel governo e che, perciò, dovevo avere uno dei ministeri più importanti». In una intervista all'«Espresso», Reviglio si confidò: «Non voglio negare di avere un po' di amarezza per come sono andate le cose, ma, in fondo, alle Finanze sono durato più di Visentini». Ma Craxi non le ha detto niente? «Veramente no».

Ciò significa che il rapporto di Reviglio con il PSI ha avuto anche momenti di tensione? L'ex ministro ha dichiarato di essersi iscritto al partito tardi, anche se poteva definirsi «un vecchio socialista» perché condivideva la linea autonomista «nonostante qualche manifestazione di arroganza nella sua gestione». Tuttavia, dopo la sua estromissione dal governo, Reviglio fu incaricato di tenere una delle relazioni al convegno di Rimini del PSI. Il suo tema era la crisi dello stato sociale e, indubbiamente, conteneva analisi e proposte tra le più interessanti (che Reviglio ha in parte rilanciato al convegno della Confindustria del novembre scorso).

L'ultima sua uscita, in veste di economista, è avvenuta il 13 gennaio scorso, con un ampio scritto sul «24 Ore» nel quale faceva le bucce ai provvedimenti del governo Fanfani, mettendo in discussione l'attendibilità della manovra e delle previsioni.

Ma forse serve a far capire ancor meglio il profilo dell'uomo e del politico, il suo comportamento estremamente corretto nel momento in cui scoppiarono tensioni con i vertici della Guardia di Finanza (come con lo scandalo dei petroli e con la vicenda P2). Basti dire che in due anni vennero sospesi cento tra ufficiali, graduati e finanzieri. Tanto che il ministro creò un corpo di «superispettori» e ciò provocò non pochi dissapori interni. Anche la sua decisa volontà di fare pulizia fu alla base del suo allontanamento dalle Finanze? Questa stessa volontà, questa energia moralizzatrice, è attesa ora ad una prova forse ancora più ardua.

Per quel che riguarda i candidati in giunta, c'è da dire soprattutto che sono scelte interne all'ENI. Gabriele Cagliari viene dalla Enoxy e dall'Enichimica, Feliciano Dell'Orto è dall'81 coordinatore per i rapporti con l'esterno, Adami viene dalla Monte Amiata.

Stefano Cingolani

Il voto del CSM

fatti reali e costituiscono la forza trasparente di un modo di operare che ha suscitato consensi e aspettative positive, ma, diciamolo pure, resistenze e ostilità.

E hanno ragione di essere ostili quanti, nell'arrogante esercizio di un potere politico disinvolto, nella falsa neutralità e nella silenziosa indifferenza di altri poteri e nella connivenza clientelare a diversi livelli, avevano costruito fasce tanto larghe e solide di impunità, da restare sorpresi persino di fronte ad un organismo che reagisce in modo tanto corretto da apparire diverso o anomalo.

Dobbiamo guardare meglio in faccia agli accusatori. Sulle connessioni di questi attacchi e sui significati più reconditi che esprimono occorre che tutte le forze sane e democratiche tornino a meditare, anche per dotare il CSM non solo di segni di solidarietà, ma anche di mezzi per continuare a lavorare con efficacia.

Intanto l'ennesimo tentativo di rottura e le sue mire nefaste sono stati stroncati, e ci pare già un risultato positivo, una prova che si può cambiare anche in questi tempi difficili.

Ugo Pecchioli

Nigeria

tutta la strada fino ad Accra. E ad Accra, la capitale, gli ospedali non hanno più niente, neanche aspirine.

Intanto si è sparsa una nuova psicosi dello straniero. le autorità temono che nella massa incontrollabile, un milione e mezzo, due, quasi, tre, nessuno lo può dire, ci siano dei mercenari che vogliono assassinare il premier del Ghana, Jerry Rawlings. Così odio e diffidenza verso i profughi crescono di ora in ora, e la stessa xenofobia che i nigeriani hanno attizzato per preparare la cacciata, rischia di essere utilizzata anche in Ghana, fra cittadini della stessa terra, divisi da miseria e disperazione uguali. Non si riesce a sapere niente sui campi profughi che sarebbero stati installati nella capitale e a Tema. La Caritas sostiene di aver già organizzato la distribuzione di cinquemila pasti al giorno, di aver distribuito medicinali, di aver cominciato l'assistenza a ventimila bambini.

La Cee ha stanziato cinque milioni di dollari in aiuti, la Fao ha assegnato tre milioni di razioni di cibo in Ghana, due milioni e mezzo ne ha destinate ai profughi bloccati lungo il cammino. Da Genova è partito ieri un aereo carico di viveri raccolti dal comitato «Amici per l'Uganda». Ma di tutte queste iniziative ben poco si vede.

Il commissario dell'Onu è già da due giorni ad Accra, ma non ha rilasciato dichiarazioni. Gli aiuti sono pochi, arrivano in spaventoso ritardo, trovano, soprattutto, il vuoto organizzativo nel Ghana. Si parla sempre più spesso di epidemia di colera. Impossibile fare previsioni, stabilire cifre di questa strage degli innocenti.

Bush arriva oggi in Italia

trato i capi delegazione sovietici alle trattative sugli euromissili, Yuli Kvitsinski, e sulle armi strategiche, Viktor Karpov.

Torniamo alla giornata di ieri. I momenti culminanti del breve soggiorno del vice di Reagan a Ginevra sono stati il discorso alle Nazioni Unite e gli incontri con i negoziatori sovietici. Filo rosso dell'intervento pronunciato davanti al comitato per il disarmo dell'ONU è stata la riproposizione della nota posizione americana sull'opzione zero per quanto riguarda i missili a medio raggio in Europa. Con la sua recente proposta, ha detto Bush, il presidente americano ha inteso spingere l'Unione Sovietica ad elaborare e sottoporre un piano che preveda la messa al bando di tutte le armi nucleari a media gittata. Nessun cenno, nel discorso di Bush, al fatto che Mosca ha già risposto sulla sostanza dell'«offerta» reaganiana, giudicandola propagandistica perché non propone null' altro che quanto, e in più occasioni, i dirigenti sovietici hanno già definito inaccettabile. D'altra parte, è ancora viva l'eco provocata dalla clamorosa ammissione dello stesso presidente riguardo al carattere propagandistico della contromossa a sorpresa, la lettera portata da Bush in Europa e resa nota a Bonn, e nessuno attribuisce più a questa iniziativa caratteristiche tali da far compiere alcun passo in avanti alle difficili trattative in corso.

Nel suo discorso, in cui hanno avuto spazio anche le questioni delle armi chimiche (sulle quali gli USA chiederebbero un accordo) e dei missili strategici, comunque, Bush a proposito degli euromissili ha aggiunto qualcosa che in precedenti occasioni non aveva detto. La proposta dell'opzione zero — ha ammesso — non è senza alternative. «Non è una proposta da prendere o lasciare», anche se l'unica argomentazione «che abbiamo ascoltato sull' impossibilità di eliminare queste armi (i missili a medio raggio) è che i sovietici sono contrari». Siccome un argomento del genere «non è sufficiente, io dico ai dirigenti sovietici: sottoponeteci un piano per la messa al bando dei missili».

Insomma, la posizione americana — almeno come la espone Bush — non è priva di qualche ambiguità: ribadisce l'opzione zero, della quale è ben nota l'inaccettabilità da parte sovietica, e nello stesso tempo chiede proposte alternative. Difficile, in queste condizioni comprendere quanto effettivamente di nuovo vada affacciandosi nell'iniziativa americana.

Né elementi di chiarezza sono venuti dalle dichiarazioni che Bush ha rilasciato al termine del lungo colloquio (quasi due ore) che ha avuto con i negoziatori sovietici Kvitsinski e Karpov. Il vice di Reagan ha definito l'incontro «straordinariamente utile», ma ha lasciato chiaramente intendere che sul piano pratico tutto è rimasto come prima («non sono qui per trattare», aveva detto d'altra parte al suo arrivo nella città svizzera). Bush — ha riferito egli stesso — ha assicurato i negoziatori sovietici che i dirigenti americani, contrariamente a ciò che pensa il Cremlino, sono «decisamente seri» riguardo alla riduzione degli armamenti.

Ma le parole dell'esponente dell'amministrazione USA non sembrano aver colpito particolarmente Yuli Kvitsinski. Ai giornalisti che gli chiedevano se si sentisse «incoraggiato» dopo il colloquio con Bush, il negoziatore per gli euromissili ha risposto testualmente: «Non molto». Da parte sua, l'altro negoziatore sovietico, Viktor Karpov, ha affermato che, pur non essendoci novità sostanziali, incontri simili sono sempre utili.

Da stasera, a Roma, Bush troverà certamente minori difficoltà che altrove, essendo il governo di Roma il più allineato sulla questione degli euromissili. Anche se ambienti della Farnesina ieri facevano trapelare l'interesse italiano per la prospettiva di soluzioni intermedie a Ginevra.

La trattativa per i braccianti

una mediazione, accettata dal sindacato e subita dalla Confagricoltura. Quale? Apposite trattative decentrate dopo aver individuato specifiche campagne di raccolta, ma tenendo ferma la contingenza e altri istituti contrattuali. Solo che gli agrari hanno cercato la rivincita sollevando una pregiudiziale sulla modalità di entrata in vigore della nuova normativa, con l'obiettivo di snaturare sul nascere il nuovo contratto.

«Una forzatura» per la Coldiretti e la Confcoltivatori che, infatti, si sono dissociate. «Una provocazione» per i sindacati bracciantili CGIL, CISL, UIL, che hanno immediatamente deciso un primo sciopero nazionale per il giorno 11, con manifestazioni in tutte le regioni, e altre 8 ore di sciopero gestite a livello regionale dal 14 al 19 febbraio.

«Si è rivelata così maggioritaria — commenta Andrea Gianfagna, segretario generale della Federbraccianti-CGIL — l'ala intransigente e oltranzista degli imprenditori agricoli. È del tutto evidente che ci troviamo di fronte a un attacco alla contrattazione e all'avallo delle posizioni più conservatrici e arretrate del padronato agrario. Altro che modernità e rinnovamento! Prevale ancora la linea del taglio dei salari e dell'occupazione insieme all'arretramento produttivo».

Quanto è avvenuto al tavolo di trattativa, in realtà, è un regolamento di conti all'interno della delegazione della Confagricoltura. L'arroccamento di ieri da parte della maggioranza si contrappone, infatti, alla posizione più realistica e responsabile assunta dal vertice dell' associazione 8 mesi fa con il ritiro della disdetta della scala mobile e la decisione di aprire i negoziati contrattuali. La stessa Confagricoltura aveva assunto la guida delle organizzazioni non industriali al tavolo di trattativa sul costo del lavoro, concludendo una prima intesa con il sindacato che ha contribuito alla stessa mediazione del ministro Scotti.

Nella fase conclusiva del negoziato contrattuale, il tentativo di rivincita rispetto a un gruppo dirigente protagonista dell'epertura al sindacato è riuscito ad avere il sopravvento. Al presidente Serra non è rimasto che cercare di gettare acqua sul fuoco dello scontro con una dichiarazione in cui sostiene di «non considerare conclusa la possibilità di una ripresa del dialogo su un piano di reciproca chiarezza».

Ma a questo punto «si impone — dice Gianfagna — un mutamento sostanziale e radicale delle posizioni del padronato», visto che la rottura è stata decisa e attuata dalla maggioranza della Confagricoltura «con la pretesa di una contrattazione al ribasso per i salari dei lavoratori addetti alle grandi campagne di raccolta, cioè di una resa senza condizioni da parte del sindacato». Tutto questo, poi, su un quadro già reso pesante dall'«offerta» padronale di aumenti salariali (definiti un «insulto» da Gianfagna) di 10 mila lire per l'83, altre 10 mila per il 1984 e 30 mila per gli ultimi sei mesi di validità del contratto del 1985, insieme al blocco della contrattazione provinciale per 18 mesi, alla richiesta di dimezzare gli scatti di anzianità, al rifiuto della riduzione dell'orario di lavoro, all'attacco della contrattazione aziendale e di altre importanti rivendicazioni per la difesa della condizione di lavoro dei braccianti.

La Confagricoltura adesso è isolata, dopo la netta presa di distanza delle organizzazioni contadine. La Confcoltivatori, anzi, ha già detto chiaro e tondo che l'interruzione del negoziato «doveva e poteva essere evitata», sottolineando che «gli spazi per una ripresa del confronto esistono». Questo fatto «contribuisce — commenta il segretario generale della Federbraccianti — a chiarire che è possibile avere uno sbocco diverso e positivo della trattativa».

Il segnale è preoccupante per l'intera stagione contrattuale che sta per aprirsi nell'industria (dopo più di un anno di veti padronali) perché fa il paio con la decisione confindustriale di scaricare su queste trattative tutta la controversia non risolta al tavolo ministeriale sul calcolo della scala mobile e la riduzione dell'orario. Già nel primo incontro per il contratto dei chimici sono emerse — informa un comunicato della FULC — «vaste aree di dissenso nel merito della piattaforma sindacale». Un nuovo incontro è stato fissato per il giorno 10, al termine del quale il direttivo della FULC deciderà, nel caso, le necessarie iniziative di lotta per sostenere il negoziato. Anche i tessili stanno per decidere la ripresa delle lotte della categoria sospese dopo l'accordo sul costo del lavoro ad eccezione del blocco degli straordinari, se la convocazione del negoziato non sarà fatta quanto prima.

Pasquale Cascella

Nel primo anniversario della scomparsa di

ARMANDO BISIGATO

la moglie, i figli desiderano ricordarlo sottoscrivendo in sua memoria un abbonamento all'Unità e due a Rinascita a favore di altrettante Sezioni comuniste.

Brescia/Treviso, 5 febbraio 1983

Giolitti: fra i «giganti» della CEE l'Italia rischia l'isolamento

ROMA — La Comunità economica europea non è solo afflitta da 12 milioni di disoccupati, ma anche da un contenzioso fra i paesi membri che va tramutandosi in una sgradevole «guerra delle cifre» sui flussi finanziari in entrata e in uscita. L'Italia nel 1982 ha ricevuto 2300 miliardi in più di quanto abbia dato, mentre suscita preoccupazioni il divario crescente in termini di inflazione: il differenziale è attestato ai 2 punti e mezzo. Insomma, rischiamo di trovarci presto ad una «resa dei conti» in cui il nostro paese potrebbe rischiare l'isolamento. La preoccupata denuncia è venuta ieri, in una conferenza stampa, dal commissario italiano presso la CEE (e responsabile del fondo regionale), Antonio Giolitti. Secondo Giolitti, mantenersi al passo dell'Europa è un obiettivo che possiamo proporci non a breve periodo, ma è comunque indispensabile — per avvicinarsi agli altri paesi della CEE — riprendere una seria politica di investimenti produttivi. Ma perché vi siano finanziamenti del Fondo delle regioni — ha precisato il commissario — bisogna orientare le richieste verso progetti produttivi, più che intervenire sulle infrastrutture. Le Regioni debbono essere perciò stimolate a presentare programmi qualitativamente elevati.

Giolitti — parlando più in generale della situazione economica — ha rivelato che nell'area OCSE (cioè dei paesi industrializzati) si prevede per il 1985 una disoccupazione di 35 milioni di persone, un dramma che può essere solo minimamente attenuato da alcuni sintomi di ripresa manifestatisi con la riaccensione (parziale) della domanda. È qui che il Commissario ha fatto riferimento alla «guerra» scatenata da Gran Bretagna e Germania occidentale. Le cifre — ha affermato Giolitti — danno torto a chi fa del «vittimismo» sulle sorti dell'Italia nella CEE e la Gran Bretagna intende far pesare sulla bilancia i 1.938 milioni di unità di conto, che costituiscono il suo saldo negativo per l'anno scorso.

Direttore
EMANUELE MACALUSO

Condirettore
ROMANO LEDDA

Vicedirettore
PIERO BORGHINI

Direttore responsabile
Guido Dell'Aquila

Iscritto al numero 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma. l'UNITA' autorizzazione a giornale murale n. 4646.
Direzione, Redazione ed Amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Telef. centralino: 4950351 - 4950352 - 4950353
4950354 - 4951251 - 4951252
4951253 - 4951254 - 4951255
Stabilimento Tipografico G.A.T.E. 00185 Roma - Via dei Taurini, 19